

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ IV Domenica di Pasqua – 25 aprile
■ Letture: Atti degli Apostoli 4,8-12;
Salmo 118;
1Giovanni 3,1-2; Giovanni 10,11-18

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino, Pietra Alta:
«monumentale»
S. Michele Arcangelo

La chiesa sorge nel quartiere di Pietra Alta, che agli inizi del secolo scorso è un borgo agricolo nella periferia nord della città. Nel 1917 vi si insedia la Snia, che per tutto il '900 sarà uno dei più grandi gruppi industriali italiani. Tra il 1924 e il 1927 viene costruito il villaggio Snia, realizzato per ospitare le famiglie delle maestranze dell'azienda. Fino alla realizzazione della nuova chiesa, l'unica parrocchia della zona è la chiesetta del villaggio Snia, anch'essa intitolata a San Michele. L'area sulla quale sorge l'attuale complesso parrocchiale venne acquistata dalla Snia già nel 1947, preservandola così dalla forte espansione edilizia degli anni successivi.

Nel 1962 si costruisce il piano seminterrato. È il periodo in cui, sull'onda dello sviluppo industriale, la città cresce, e cresce anche il numero di nuove chiese, soprattutto nelle aree periferiche di espansione. Tra il 1968 e il 1971 viene realizzata l'attuale chiesa, su progetto degli architetti Ezio Dolci e Antonio Tripodi. La chiesa fu dedicata alla Madonna del buon Cammino e poi divenne parrocchiale con il nome attuale. L'ultimo intervento risale invece al 1983, con l'edificazione, a lato della chiesa, della Casa canonica. Negli anni si assiste alla crescita del quartiere e anche alla sua trasformazione da industriale a terziario, con la chiusura della Snia. Molte delle industrie presenti vengono sostituite da condomini e centri commerciali. A poca distanza sorgeranno le due torri lacp che ben denotano lo skyline torinese. La chiesa ha un aspetto monumentale, con la sua struttura in calcestruzzo armato che si staglia fino all'altezza di 40 metri. Si impose subito per la magniloquenza formale e per l'audacia del suo disegno costituendo un forte richiamo religioso, alle porte della città sulla direttrice Torino-Milano. Si dimostrò però fin da subito essere un manufatto fragile, anche per l'arditezza delle sue strutture, e con grossi problemi manutentivi, per via dell'altezza e della elasticità delle strutture in calcestruzzo armato. Nel 2006 la chiesa fu interessata da un'importante intervento di manutenzione straordinaria per la messa in sicurezza e consolidamento dell'intradosso di copertura, sostituzione di tutti i serramenti di facciata, consolidamenti di opere in calcestruzzo armato della guglia e di altre porzioni esterne, rivestimenti di protezione e della copertura. Si sono presentati, di recente, nuovi problemi sulle facciate in mattoni a vista. Purtroppo questi problemi strutturali si stanno evidenziando in molti edifici in calcestruzzo armato realizzati in quegli anni. All'interno si è colpiti dal grande spazio, dall'altezza, dalle ampie vetrate. Un'opera, in particolare, è di grande pregio: le immagini decorate delle Via Crucis, opera del pittore Michele Mingoa. Dello stesso autore è il dipinto al fondo del presbitero, che rappresenta la Madonna del buon Cammino, insieme all'Arcangelo.



Adriano SOZZA

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do

la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Il pastore conosce le pecore in Dio



rassegna. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine» (Ez 34,11-12). È su questo sfondo che va letta la solenne affermazione di Gesù: «Io sono il buon pastore», con cui Egli rivela

suo potere regale *come capacità di dominio*, ma come «potere di dare la vita», ossia come *potenza di amore*. Di fronte al lupo, il mercenario, che sta con le pecore solo per denaro, fugge. Il pastore, invece, rimane e mette in gioco la propria vita. È quello che è avvenuto nel mistero pasquale: Cristo ha amato ognuno di noi fino alle estreme conseguenze e per questo può presentarsi come

Si tratta della conoscenza che si stabilisce tra il pastore e le pecore, a immagine di quella che sussiste tra il Padre e il Figlio. Tale conoscenza non indica un fatto soltanto razionale, ma assai più in profondità un'intimità di vita, un'accoglienza interiore nel centro del proprio essere, che ha come fondamento la stessa relazione che esiste tra le persone divine. In altre paro-

La quarta domenica di Pasqua propone ogni anno un tratto dal capitolo decimo di Giovanni, in cui Gesù si presenta come il Buon Pastore. Lasciandosi ispirare da questa pagina, la Chiesa ci invita in questa domenica a preparare per le vocazioni sacerdotali, diaconali e religiose.

L'immagine del pastore ha una lunga storia all'interno della Bibbia. Nell'Antico Testamento essa evoca la figura di grandi personaggi che hanno condotto e governato il popolo di Israele, come Mosè e Davide. Il primo incontra Dio al roveto ardente mentre sta pascolando il gregge di Ietro, suo suocero; il secondo viene unto re da Samuele mentre è ancora un giovane pastore. Non tutte le guide di Israele, però, hanno onorato la loro missione di condurre il popolo in nome di Dio. Per questo, di fronte a «pastori che pascono se stessi» (Ez 34,2) con un uso distorto ed egoistico del potere, Dio promette per bocca del profeta Ezechiele: «Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in



Buon pastore, Ravenna, Mausoleo di Galla Placidia, mosaico della prima metà del V secolo

la sua identità. Tale parola va posta in rapporto con gli altri testi - come la parabola della pecorella smarrita - in cui Gesù motiva i propri gesti di misericordia verso i peccatori. L'antica promessa di Dio di andare personalmente in cerca delle pecore perdute si compie ora nella sua attività messianica.

Leggere il Vangelo del Buon Pastore nel tempo di Pasqua dà particolare risalto al fatto che, per ricondurre le pecore disperse, Gesù ha sacrificato se stesso. Come dice il Vangelo di oggi, Egli non ha inteso il

pastore buono e affidabile, che adempie pienamente le caratteristiche cantate nel Salmo 23. Il Risorto ci può guidare quando camminiamo nella valle oscura del dubbio e nella notte del dolore, perché le ha attraversate personalmente; Egli prepara davanti a noi un banchetto che ristora perché si è offerto a tutti come cibo; ci conduce ad abitare per lunghi giorni nella casa del Signore, perché è andato a prepararci un posto.

C'è ancora uno spunto che possiamo cogliere meditando questo ricchissimo Vangelo.

le, Gesù ci conosce e ci ospita nel suo Io aperto al Padre. È questo il modello che, nella preghiera per le vocazioni, viene proposto a tutti coloro che nella Chiesa sono chiamati alla sequela e al ministero. Ogni servizio pastorale lascia trasparire il volto di Cristo solo se il pastore «conosce» le pecore in Dio, solo se le porta così intimamente in sé da trovarle presenti dentro la sua relazione con il Padre. È la grazia che chiediamo per tutti i pastori delle nostre comunità.

don Andrea BOZZOLO sdb
docente di Teologia sistematica

La Liturgia

L'augurio è «Il Signore sia con voi»

Il saluto del risorto: Pace a voi!», che compare nei Vangeli dell'apparizione di Gesù ai discepoli riuniti in Gv 20 e Lc 24, ci suggerisce una piccola riflessione sui saluti liturgici dell'Eucaristia, che vanno dal più semplice «Il Signore sia con voi» presente all'inizio della Messa, prima del Vangelo, del prefazio e della benedizione finale, fino alle formule più ricche previste dal Messale per il saluto di inizio, che - è bene ricordarlo - sono tutte tratte dalle Scritture, non dalla fervida creatività di chi presiede.

Anzitutto il saluto del Risorto: leggendo i commentari biblici, appare chiaro che non si tratti di un saluto ordinario, assimilabile al «Shalom» giudaico. Neppure si può parlare di un semplice augurio, da tradurre con «Sia pace a voi», dal momento che si tratta del dono effettivo della pace, conformemente a quanto Gesù aveva affermato nel discorso di addio: «è la pace, la mia, quella che io vi do: non ve la do alla maniera del mondo» (Gv 14,27). Commenta Léon-Dufour: «Nell'Antico Testamento, quando colui che dice 'Pace a te' è un essere divino,

questo indirizzo è solenne ed efficace». Così l'angelo del Signore a Gedeone (Gdc 6,23), come pure l'angelo Gabriele a Maria (Lc 1,28).

Ora, l'allusione all'assemblea eucaristica domenicale presente nella seconda apparizione del risorto («Otto giorni dopo... venne Gesù, stette in mezzo e disse: 'Pace a voi!', Gv 20,26) lascia pensare ad un contesto liturgico dell'augurio e dunque alla possibilità di riprodurlo nella forma affermativa: «Il Signore è con voi», piuttosto che nella formula 'ottativa' o di augurio, tanto più che il latino *Dominus vobiscum* non esclude questa possibilità. Perché dunque la liturgia utilizza il congiuntivo «è» anziché l'indicativo «è»?

Ci sono due buoni motivi per non dire: «Il Signore è con voi». Il primo è quello che la Chiesa, sin dai primi secoli, ha scelto queste parole per augurare nei suoi dialoghi la presenza del Signore. All'inizio della Messa, così come all'inizio della grande preghiera eucaristica e alla fine della Messa, è questo da sempre il saluto di colui che presiede, che si pone, sulla scia del sa-

luto di Booz ai mietitori (Rt 2,4), come un augurio prima che una affermazione. Così san Paolo al termine delle sue lettere (La grazia del Signore... la comunione dello Spirito «siano» con tutti voi: 2 Cor 13,13). Nelle «mistagogie» dei padri della Chiesa, non mancano fini commenti liturgici che associano questa antica formula di saluto alla promessa: «Camminerò in mezzo a voi» (Lv 26,12; 2 Cor 6,16). Ai pochi che ancora oggi modificano le parole del saluto, ricordiamo come - oggi più che mai - la liturgia non abbia bisogno di «fenomeni» che aggiustano i testi della liturgia, convinti di migliorarli. Ha bisogno di una liturgia che sappia essere fedele al linguaggio ricevuto dalla Tradizione, più sapiente delle nostre intuizioni pur sensate. Se il primo motivo per dire «Il Signore sia con voi» è quello di pregare con la preghiera della Chiesa, il secondo motivo riguarda il senso stesso dell'augurio della presenza del Signore, piuttosto che la sua semplice attestazione. L'affermazione evangelica del risorto («Pace a voi»), così come il saluto dell'ange-

lo a Maria («Il Signore è con te») presuppone l'esperienza epifanica del divino che si mostra. Ora la liturgia ha certamente una dimensione epifanica, ma non costituisce una epifania nel senso stretto di una «teofania»: rimane nella mediazione del rito. La differenza è fine, ma fa la differenza nel considerare i diversi momenti e modi con cui il Signore si fa presente nel rito. Così la liturgia al termine della proclamazione biblica non afferma: «È parola di Dio», ma acclama: «Parola di Dio». E quando osa affermare la presenza epifanica («Questo è il mio corpo»), lo fa lasciando a Lui stesso la parola.

L'augurio liturgico suppone una concezione umile di colui che presiede: non solo perché obbedisce alla regola ecclesiale del pregare, ma perché non si identifica troppo in fretta con Gesù Cristo (quasi dicesse: «Eccomi, sono arrivato ed ora il Signore è qui con voi!»). La finezza con cui la liturgia augura la presenza è la finezza di chi fa spazio al farsi presente del Signore, nei diversi modi e momenti del rito.

don Paolo TOMATIS